

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 8 - mercoledì 23 febbraio 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- ▶ Bologna, semaforo rosso per l'alta velocità
- ▶ Stazione, un terreno pieno di sorprese
- ▶ Marco e Simone, operai in cassa integrazione
- ▶ Scheda: l'alta velocità a Bologna

intervista:**GRAZIA VERASANI**

- ▶ «La mia Bologna era una metropoli, ora mi sta sempre più stretta»
- ▶ Verasani è l'autrice di "Quo Vadis, Baby?", il nuovo film di Salvatores girato a Bologna
- ▶ Il romanzo: un'investigatrice e una città noir

società

- ▶ L'asta senza pietà
- ▶ Cinquecento anni di pegni

cronaca

- ▶ Sala Borsa, un caffè al prezzo di tre

politica

- ▶ **Regionali, scontri fratricidi per una poltrona**

economia

- ▶ Ceramica: il futuro è la piastrella elettrica
- ▶ L'industria delle piastrelle in cifre

costume

- ▶ Arte e danza «medicine» dell'anima

sport

- ▶ Dalla Turchia alle Due Torri con furore
- ▶ In Italia non ha rivali e ora punta all'Europa

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Bologna, semaforo rosso per l'alta velocità

In due cantieri gli scavi per il nodo cittadino sono bloccati da ottobre. Per Tav, società di Trenitalia che gestisce l'Alta velocità, il ritardo è recuperabile, ma il sindacato la pensa diversamente. Intanto 167 operai resteranno in cassa integrazione almeno fino a fine marzo.

di **Domenico Lusi**

I lavori per la realizzazione del nodo bolognese dell'Alta velocità dovrebbero terminare entro il 2008. Tuttavia nei due principali cantieri sono fermi da mesi. In entrambi i casi, il terreno si è dimostrato diverso da quello che si attendeva alla vigilia. Risultato: gran parte degli operai a casa, ritardi nell'avanzamento dei lavori e costi in crescita. Mentre sull'entità del ritardo il dibattito è aperto, sui costi aggiuntivi nessuno azzarda previsioni. In attesa di saperne di più, viene da domandarsi se davvero le difficoltà incontrate finora fossero così imprevedibili.

L'Alta velocità Firenze-Bologna rischia di frenare proprio in dirittura d'arrivo. Secondo il Tav, la società di Trenitalia che gestisce i lavori dell'Alta velocità, la tratta dovrebbe essere attivata entro il 2008. Per la Fillea Cgil, tuttavia, i ritardi accumulati nei lavori sul nodo ferroviario di Bologna fanno temere uno slittamento nell'ultimazione dell'opera, oltre che una lievitazione dei costi.

Ma andiamo con ordine. I lavori per la realizzazione del tratto che attraverserà Bologna (17,8 chilometri circa, di cui circa la metà in galleria) sono partiti a gennaio del 1999 e costeranno 1,2 miliardi di euro circa. Il grosso dell'opera riguarda la realizzazione di due tunnel sotterranei paralleli (6,5 chilometri circa) lungo il tratto finale della linea che dalla Stazione di S. Ruffillo conduce alla stazione Centrale e nella costruzione della stazione sotterranea dell'Alta velocità nell'area della stazione che va dal binario 12 al 17. Fin qui i progetti.

I primi problemi saltano fuori ad ottobre, a poco più di un anno dall'inizio degli scavi per le due gallerie. I lavori, dati in appalto da "Italferr" (società emanazione di Tav) al "Consorzio S. Ruffillo", improvvisamente si bloccano. Sulle ragioni dello stop sindacati e "Italferr" hanno opinioni divergenti: i primi parlano di smottamento causato dalle vibrazioni degli scavi in galleria, ma l'azienda nega tutto. Di sicuro qualche problema c'è, visto che i lavori non riprendono e che 150 operai vengono messi in cassa integrazione. Una commissione di tecnici viene incaricata di verificare lo stato della massicciata lungo la quale si è verificato l'inconveniente e di stabilire i tempi e i modi dei lavori di consolidamento del tratto in questione. Il dilemma sembra trovare una soluzione lo scorso 9 febbraio quando i sindacati e le aziende interessate, appresi i risultati della perizia tecnica, si accordano per un nuovo periodo di cassa integrazione di otto settimane per 167 lavoratori (i 150 del primo periodo, nel frattempo tornati al lavoro, più altri 17). "Italferr" promette che tutti torneranno a timbrare il cartellino dopo Pasqua, quando l'opera di consolidamento sarà ultimata; nel frattempo si impegna ad anticipare agli operai interessati gli assegni mensili della cassa integrazione. Al momento, quindi, il ritardo nei lavori di scavo è di circa sei mesi (la consegna è prevista per il 2006). Un rallentamento che, per Italferr, «rientra nell'ordine delle cose ed è del tutto recuperabile». Il sindacato concorda, aggiungendo però che il ritardo è recuperabile solo perché in altri cantieri i ritardi sono ancora maggiori. Non solo. Secondo il sindacato nessuno è in grado di assicurare che, alla ripresa dei lavori, non si verifichi



nuovamente un problema analogo nei residui cinque chilometri di galleria ancora da scavare. A quanto pare, per la parte restante, nessuno si è preoccupato di verificare lo stato della massicciata ferroviaria sotto la quale andranno a scavare le talpe. Quanto ai costi del consolidamento, dall'azienda non trapelano cifre ufficiali: alcuni parlano di alcune centinaia di migliaia di euro.

Più complicata la situazione nel secondo cantiere a rischio. Si tratta dei lavori per la realizzazione della stazione ferroviaria sotterranea dell'Alta velocità affidati in appalto alla "Astaldi". Qui l'opera di scavo non è mai iniziata. Si doveva partire a gennaio di quest'anno. Ancora una volta però il terreno ha giocato un brutto scherzo. I campioni analizzati dall'azienda prima di iniziare gli scavi sono risultati inquinati da metalli e oli minerali. La palla a questo punto è passata all'Arpa, l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, incaricata di analizzare il terreno e di verificare se il livello di inquinamento superasse le soglie consentite per legge. Le analisi hanno posto il problema dei costi perché inizialmente si pensava di potere smaltire, praticamente gratis, tutto il materiale di scavo nella cava di Corticella. Nel caso in cui invece il materiale inquinato dovesse essere smaltito con procedure speciali i prezzi salirebbero parecchio, fino a 50 centesimi al chilo. A giorni l'Arpa comunicherà agli enti e alle aziende interessate i risultati delle analisi: a quanto pare l'area più a rischio è quella della vecchia stazione, nella zona di via Matteotti. In attesa di sapere come andrà a finire la questione dei costi di smaltimento, resta da stabilire quali ritardi comporterà il mancato avvio degli scavi. Ancora una volta Tav e sindacati propongono stime assai distanti: per i primi i lavori riprenderanno alla fine di marzo, massimo primi di aprile; per il sindacato non se ne parla prima dell'estate. Non solo. Secondo il segretario provinciale della Fillea Cgil, Valentino Minarelli, visto il ritardo accumulato in stazione è assai difficile che si possa finire nei termini prefissati: «Può darsi che entro il 2008 le opere civili siano terminate, ma poter prendere il treno veloce entro quella data mi pare molto difficile».

Stazione, un terreno pieno di sorprese

Il livello di inquinamento da metalli e oli combustibili del terreno della stazione Centrale ha fatto slittare l'inizio dei lavori per costruire la stazione sotterranea dell'alta velocità. Per i sindacati non si ripartirà prima dell'estate. Intanto si attendono i risultati delle analisi del terreno condotte dall'Arpa che diranno di quanto aumenteranno i costi dei lavori. I materiali inquinati vanno infatti smaltiti con procedure speciali, al prezzo di 50 centesimi al chilo

di **Domenico Lusi**

I lavori di scavo per realizzare la nuova stazione sotterranea dell'alta velocità di Bologna sarebbero dovuti partire entro i primi di gennaio. Tutto era pronto per il via quando, durante le analisi preliminari del terreno effettuate dalla "Astaldi", l'azienda che ha vinto l'appalto da 300 milioni di euro, è saltata fuori la sorpresa: nei settanta campioni prelevati, il livello di inquinamento dovuto alla presenza di metalli e oli combustibili superava i limiti di guardia stabiliti dalla legge. A questo punto i lavori vengono bloccati e la patata bollente passa ai laboratori dell'Ausl competente e dell'Arpa provinciale. Dall'esame dei campioni forniti dall'azienda e da quello di un 15% di campioni aggiuntivi emerge che il terreno in questione è incompatibile con un 'uso produttivo' (vale a dire con un cantiere); non trovano invece riscontro le voci sulla presenza di amianto in quantità dannose per la salute circolate in un primo momento.

Terminata la prima fase di indagine, non resta che attendere gli esiti della nuova caratterizzazione (una nuova campionatura del terreno) effettuata dall'Arpa. Le analisi sono importanti non solo per capire quando potranno riprendere i lavori ma anche per sapere di quanto aumenteranno i costi dell'opera. Si tratta infatti di scavare un'area lunga 640 metri, profonda 20 e larga 40, per un totale di circa 600.000 metri cubi. Un conto è trasportare, come nelle previsioni della vigilia, tutto questo terreno alla cava di Corticella, liberandosene praticamente gratis, un altro sottoporre parte di questo materiale di scavo alle procedure speciali di smaltimento previste per i rifiuti inquinanti, che possono comportare costi fino a 50 centesimi al chilo. In altri termini, per ogni camion di terreno inquinato classificato come rifiuto speciale da smaltire si andrebbe a spendere circa 6.500 euro.

I risultati delle analisi condotte dall'Arpa dovrebbero essere pronti a giorni. L'agenzia classificherà i campioni di terreno prelevati in stazione in tre fasce: quella A, che indica il terreno non inquinato; quella compresa tra A e B, che indica un terreno riutilizzabile (inquinato sì, ma non tanto da dovere essere sottoposto a procedura speciale); quella inferiore a B, che indica un terreno classificabile come rifiuto. In base alla caratterizzazione finora effettuata risulta che la maggior parte del terreno interessato dai lavori è inquinato ma compreso tra A e B; la parte contaminata con valori inferiori a B è invece concentrata nell'area della vecchia stazione, vicino al ponte Matteotti. Tuttavia al momento fare previsioni su quanto sarà il materiale che dovrà essere smaltito con procedure speciali è azzardato. «Non appena i risultati



della caratterizzazione da noi effettuata saranno disponibili li comunicheremo agli enti interessati che prenderanno le decisioni più appropriate» afferma il direttore provinciale dell'Arpa, Vito Belladonna. La procedura prevede infatti che l'esito delle analisi venga trasmesso alla conferenza dei servizi, l'organismo di cui fanno parte la Provincia, il Comune, l'Arpa e l'Ausl e che dovrà stabilire cosa fare dei materiali di scavo e come e quando concedere

l'autorizzazione per la ripresa dei lavori. «L'obiettivo di tutti – prosegue Belladonna – è di limitare all'indispensabile la parte di terreno da trattare come rifiuto». Una soluzione che permetterebbe di fare ripartire gradualmente i lavori di scavo: il disco verde dovrebbe arrivare dapprima per la zona della stazione compresa tra via Lame e via Zanardi, quella meno inquinata, e poi via via per le altre. Quanto ai tempi, per Tav, che giudica il ritardo accumulato recuperabile, i lavori dovrebbero riprendere verso aprile; secondo il segretario della Fillea Cgil, Valentino Minarelli, invece, se ne riparlerà la prossima estate. Non solo. Per il sindacato il ritardo nei lavori in stazione farà slittare il termine per l'ultimazione del nodo di Bologna, fissato per il 2008.

Nel frattempo, aspettando che ripartano i lavori, resta da capire come mai nessuno alla Tav, prima di stabilire tempi e costi dei lavori in stazione, abbia pensato a fare una caratterizzazione preliminare del terreno: quell'area è adibita a usi industriali da oltre un secolo, era logico aspettarsi che fosse inquinata. Perché allora scoprirlo all'ultimo minuto? Se lo staranno domandando anche i 40 operai in attesa dell'assunzione della "Astaldi" per l'inizio dei lavori. I sindacati temono che saranno proprio loro a dovere pagare lo scotto dei ritardi accumulati, magari lavorando a ritmi forzati per recuperare il tempo perduto.

Marco e Simone, operai in cassa integrazione

Entrambi meridionali, sono venuti a lavorare in galleria in Emilia per fare vivere meglio le loro famiglie. Da ottobre vanno avanti con 800 euro al mese

di **Domenico Lusi**

Marco e Simone sono due operai del "Consorzio S. Ruffillo". Entrambi meridionali, nel 2003 hanno deciso di trasferirsi in Emilia per andare a lavorare in galleria. «Qui riusciamo a guadagnare molto più che al Sud – spiegano – la nostra è una vita di sacrifici, ma almeno così riusciamo a fare vivere meglio le nostre famiglie». Questa volta però emigrare non è bastato: da ottobre Marco e Simone sono in cassa integrazione. Nel cantiere in cui lavorano gli scavi sono bloccati. Forse riprenderanno a fine marzo. Nell'attesa, a loro non resta che rivedere i progetti fatti e inventarsi un modo per sbarcare il lunario.

Marco, 36 anni, viene dalla Campania e di mestiere fa l'elettricista. «Sono 19 anni che faccio questo lavoro – racconta – ma in galleria non c'ero ancora stato. La nuova professione mi piace: è complessa, non ti lascia il tempo di annoiarti». A spingere Marco a cambiare lavoro è stato il bisogno di soldi. «Stando in galleria – spiega – riesco a portare a casa anche fino a 1700 euro al mese puliti. Da semplice elettricista al massimo ne mettevo insieme un migliaio». Troppo poco per mandare avanti la baracca. «Ho una moglie e un figlio che fa le medie» prosegue. «A casa sono l'unico a lavorare, e di soldi non ce n'è mai abbastanza. Per noi la cassa integrazione è stata una mazzata, non riusciamo ad arrivare alla fine del mese». Da cassintegrato Marco prende circa 800 euro netti: la metà se ne va solo per pagare l'affitto della casa in cui vive, altri 200 per le rate della macchina di seconda mano acquistata un anno fa. «Quando decisi di comprarla – spiega – non immaginavo che sarei finito in cassa integrazione. Adesso mi restano da pagare altri due anni di rate e non so come fare. Lo scorso mese ho risolto grazie a un prestito della mia azienda. Ora sto cercando di trovarmi un lavoro in nero per arrotondare. So che rischio di perdere il sussidio, ma non c'è altra soluzione: così non ce la facciamo ad andare avanti».



A differenza di Marco, Simone, 45 anni, lucano, è un veterano delle gallerie: «Sono dodici anni che giro per i cantieri del nord Italia. Certo, questa cassa integrazione non ci voleva. Anche noi in famiglia siamo tre, io, mia moglie e mio figlio, che ha 16 anni e va alle superiori. Tra bollette, Ici, assicurazione della macchina e quant'altro riusciamo sì e no ad arrivare alla fine del mese». Quantomeno Simone ha la fortuna di vivere in una casa tutta sua: «Sono riuscito a costruirla grazie a un prestito di mio suocero. E pensare che stavo per fare un mutuo. In banca era tutto pronto, poi per fortuna mi sono fermato: il mese dopo mi sono ritrovato in cassa integrazione». Una situazione di cui Simone riesce a cogliere anche i lati positivi: «E' da settembre che tiriamo la cinghia per andare avanti con gli ottocento euro della cassa, ma la mia famiglia è felice perché sto a casa. Stare tutto il tempo fuori è dura, sia per me che per loro. Quando ho cominciato a girare per cantieri mio figlio aveva appena tre anni e ogni volta che dovevo partire tra lui e mia moglie era un pianto. A dire il vero, anche a me veniva da piangere, ma non mi facevo vedere». A differenza di Marco, Simone non è disposto a lavorare in nero per arrotondare il sussidio di disoccupazione: «Troppo pericoloso, e poi, anche se lo volessi fare, non potrei perché

qui di lavoro non ce n'è: per lavorare bisogna andare al nord. Meno male che l'azienda ci è venuta incontro, anticipandoci di tasca sua gli assegni della cassa integrazione». Eppure qualche volta l'assegno non basta, così si ricorre a qualche piccolo prestito tra amici. «Qui – spiega Simone – è un'abitudine diffusa. In paese i minatori sono tanti, così, quando si è in difficoltà ci si aiuta tra di noi, tra conoscenti. Anzi, è più facile essere aiutati dai vicini che dai propri parenti. Però è sempre un impegno: i soldi vanno restituiti nei tempi stabiliti».

Insomma, si va avanti alla giornata, arrangiandosi alla meglio, senza troppe certezze. Simone si augura che i lavori al cantiere riprendano presto: «Da noi non c'è speranza di trovare lavoro, neanche se dovesse partire la Salerno-Reggio. La verità è che al Sud ormai ci vuole la raccomandazione per tutto, anche per andare a lavorare in galleria. La mia unica speranza adesso è che l'azienda mantenga la parola e che ci faccia tornare a lavorare dopo Pasqua, anche perché a Bologna mi trovo bene».

Scheda: l'alta velocità a Bologna

I lavori in numeri

di **Domenico Lusi**

L'alta velocità Bologna-Firenze

La linea si sviluppa per **78,5 chilometri** (73,3 in galleria) e attraversa il territorio di 12 Comuni. I lavori, affidati al general contractor Fiat, sono **iniziati nel 1996** e dovrebbero essere ultimati entro il **2008**. Il costo complessivo dell'opera è di **5,2 miliardi di euro**. Nei 22 cantieri aperti lavorano circa **1900 persone**.

Il nodo di Bologna

Il tratto dell'alta velocità che attraversa Bologna è lungo **17,8 chilometri**, di cui circa la metà in galleria. Il costo complessivo dell'opera ammonta a **1,2 miliardi di euro**. I lavori, iniziati nel **gennaio del 1999**, dovrebbero terminare entro il 2008.

Il grosso dell'opera riguarda soprattutto due cantieri. Il primo, gestito dal "Consorzio S. Ruffillo", prevede la realizzazione di **due gallerie sotterranee** parallele (6,5 chilometri circa di lunghezza a una profondità di venti metri) lungo il tratto finale della linea Firenze-Bologna, prima di arrivare in stazione centrale. I lavori (costo 190 milioni di euro) sono iniziati a giugno del 2000 e dovrebbero terminare alla fine del 2006. Nel cantiere lavorano circa 220 persone.

Il secondo cantiere è quello della stazione centrale, dove la Astaldi realizzerà la **stazione sotterranea** dell'Alta velocità. I lavori (costo 300 milioni di euro) coprono un'area lunga 640 metri, profonda 20 e larga 40, per un totale di circa 600.000 metri cubi di terreno, e sarebbero dovuti partire a gennaio di quest'anno per terminare nel 2008.

intervista:
GRAZIA
VERASANI

«La mia Bologna era una metropoli, ora mi sta sempre più stretta»

Grazia Verasani, scrittrice, musicista, attrice. Bolognese, 41 anni, ha recentemente pubblicato per la Colorado Noir "Quo vadis, baby?". Dal romanzo è tratto l'omonimo film di Gabriele Salvatores, che il regista ha girato in città e dovrebbe essere nelle sale prima dell'estate. «Sono una sostenitrice di Cofferati - dice - ma non ho fiducia nelle persone che lo affiancano e Bologna si è involuta: moralismo, nepotismo, radical chic».

di **Fabio De Ponte**

Nel suo romanzo Giorgia dice che i «quarantenni sono adolescenti intrappolati in corpi che invecchiano». Lei la pensa così?

«Quando ero giovane non mi piacevano i Peter Pan. Ma ora penso che se uno ha l'abilità di mantenere un atteggiamento edonistico e giocoso, meglio per lui. Perché crescere a tutti i costi? Io non ho voluto figli, ho combattuto sempre con fidanzati che non mi lasciavano spazio. La solitudine è una scelta di vita».

Nel libro è molto forte il tema del suicidio.

«Quando ero giovane una persona a me molto cara si è suicidata. La creatività è stata la mia terapia. Il suicidio è la mia ossessione. Però mi piace sapere che è una libertà che è là per tutti. Non penso che lo farò, però è un'opzione possibile».

Quindi è una forma di libertà.

«Resistere non è vivere. L'esistenzialismo la mia generazione ce l'ha tra i piedi. Vorrei provare di più e riflettere di meno. Il mio pessimismo è apocalittico. E' la mia cocaina. E' liberatorio e dissacrante».

Quanto c'è di suo nelle lettere di Ada?

«Le lettere sono un furto dai miei diari di ventenne. Sono veramente scritte da me quando avevo vent'anni. Di mio in Ada c'è l'esperienza personale del teatro. La delusione, i provini infiniti. Io difendo il genere autobiografico. E' più onesto. Il mio primo romanzo, *L'amore è un bar sempre aperto*, è un testo strettamente autobiografico. il secondo è stato *Fuck me mon amour*, dove c'è la mia esperienza di doppiatrice porno».

Ha avuto un'esperienza di doppiatrice porno?

«Quando ho lasciato Roma, stanca del teatro, sono tornata a vivere a Bologna. In quel periodo lavoravo con Tonino Guerra. Avevo bisogno di lavorare. Andai in uno studio per vedere se c'era lavoro. C'erano film porno da doppiare. E' stata un'esperienza divertente. Sfruttai quell'esperienza poi anche per il brano *Essere donna oggi* di Elio e le Storie tese, in cui simulavo degli orgasmi. Tutte le cose che ho fatto sono finite nei libri».

Sta già scrivendo un nuovo romanzo?

«Sì, Giorgia sarà la protagonista anche del prossimo libro. Mi sono documentata, ho parlato con un medico legale, con un avvocato. Il libro deve piacere soprattutto a me. Vorrei lavorare anche a un altro libro parallelamente. Sarà un ritorno alle origini. Però poi ti rimane poco tempo. Bisogna vivere per poter scrivere. Io sono avida di vita. Alterno sessioni di solitudine a sessioni di vita e ozio. Cerco nei dettagli. Sono attenta ai dettagli. Come una persona tiene una sigaretta, per esempio. Queste sono le cose che mi piacciono della vita. Quando scendi dall'auto di qualcuno dopo una



serata e scatta il minuto di empatia. Bisogna imparare a guardare il mondo. La cosa importante è coltivare la rabbia, conservare il senso dell'ingiustizia».



Quale Bologna racconta il suo romanzo?

«Oggi la società è fatta di gente che se la racconta tanto. Con l'alcol, col fumo. Trovo più interessante la fragilità. C'è troppa arroganza, prevaricazione e dogmatismo. Io ho un occhio di riguardo per i personaggi perdenti. Che fanno fatica, che hanno paura. Il freno di Giorgia, la protagonista, è sé stessa. Nessuno arriva veramente da qualche parte. Quello che muove tutti i personaggi è il bisogno di imparare».

Lei è stata per anni a Roma, poi è tornata. Le è sembrata cambiata questa Bologna?

«Bologna è sempre più provincia. Nei miei anni giovanili era una metropoli. Mi sta sempre più stretta. Mi aspettavo che cambiasse con Cofferati, ma non vedo cambiamenti repentini. Probabilmente ha bisogno di tempo, però vedo una città appiattita culturalmente. Vedo diffuso un vecchio comunismo. Tutto il peggio dell'essere di sinistra catto-borghese qui si è radicato in modo vizioso. Trovo molta retorica, moralismo, nepotismo, *radical chic*. Mi dispiace vederlo. Se ti ritrovi negli assessori quello che criticavi nella destra è triste. Forse è presto per tirare le somme. E non è che nelle altre città vada meglio. Ma c'è una crisi della musica e del cinema. La cultura e la ricerca non interessano più a nessuno».

Perché è successo, che cosa è cambiato?

«Quando facevo l'accademia, "gli anni dark", la città era piena di vita culturale. Bologna si è involuta. C'è stata l'avanzata delle destre. Nell'economia, più che nella politica. L'uso del potere, l'accettazione del concetto base che è l'ipocrisia. Fino all'equivoco dello scambio.

Alla Mondadori sono quasi tutti di sinistra. Gaberiani, Deandriani, anarchici. Antonio Riccardi, responsabile degli oscar Mondadori è una voce originale e intelligente. Perciò sa scegliere proposte interessanti. Lo stesso non si può dire della Feltrinelli, che non ha selezionatori di carisma. Finisce per pubblicare noia. Esprime troppo spesso una vecchia sinistra catto-borghese e *radical chic*».

Crede che Cofferati riuscirà a invertire questa tendenza?

«Io sono stata tra quelle che l'hanno sostenuto maggiormente. Alla presentazione di Milano del libro, il giorno prima delle amministrative, parlai per tutta la conferenza di Cofferati. Ma non nutro fiducia nelle persone che lo affiancano. Però aspetto. Sirio è una delle cose che mi fanno più arrabbiare. Non si potrà più guidare a Bologna. Diventerà come per le sigarette, non si può più fumare da nessuna parte. Però ricordiamoci che i maggiori divieti si sono avuti durante il fascismo. Questo non è un bel periodo storico. La realtà è un gioco di contrari. Per l'arte è positivo. Ma nella vita è un casino. Io mi drogo di arte per resistere».

Com'è nata la collaborazione con Salvatores?

«Un giorno mi ha chiamato la Colorado. Salvatores aveva letto il mio romanzo e voleva conoscermi. Mi disse che stava pensando di farne un film ma io non ci ho creduto. L'ho rimosso al punto che non l'ho detto a nessuno finché dopo diversi incontri la cosa non si è consolidata».

Ha collaborato alla sceneggiatura?

«Ho lavorato molto con Salvatores all'adattamento del testo per la sceneggiatura. Scrivere è solitudine. Il film è un'esperienza collettiva. E' esaltante vedere che una tua idea coinvolge tante persone e che ognuna dà il proprio contributo. Io sono una musicista che scrive, non un'intellettuale. Con la narrativa mi manca un po' il gioco di squadra dei musicisti. Ma l'ho ritrovato in parte con il film».

Cosa le piace di più del film?

«Mancano film con questo genere di protagonista. Ci sono molte persone così, ma non vengono rappresentate nei film. E' coraggioso da parte di Salvatore raccogliere questa sfida. E poi sono contenta che sia innovativo anche dal punto di vista della tecnologia. E' un film a basso budget, realizzato totalmente in digitale».

Verasani è l'autrice di "Quo Vadis, Baby?", il nuovo film di Salvatores girato a Bologna

Collaborazioni musicali con Papa Ricky, Nada, Elio, Jethro Tull. Vince il premio Recanati nel 1995. Tre romanzi, una raccolta di racconti, una *pièce* teatrale, un album, diverse sceneggiature. Una vita in continuo fermento.

di **Fabio De Ponte**

Grazia Verasani nasce a Bologna nel 1963. Diplomata all'Accademia di arte drammatica, lavora prima con il Teatro Stabile dell'Aquila e poi con lo Stabile di Torino. Negli anni ottanta collabora con Tonino Guerra e compare in *Strada provinciale delle anime*, produzione per Rai 3. Lavora come speaker per la Rai di Bologna e come corista in vari dischi (Gang, Papa Ricky e altri).

Per Elio e le storie Tese presta la sua esperienza di doppiatrice porno nel brano *Essere donna oggi*. Suona il pianoforte e compone canzoni: nel 1995 vince il Premio città di Recanati per la canzone d'autore con l'aggressiva canzone *Devi morire*, e nel 1996 pubblica con la BMG *Nata mai*, un album di dodici canzoni di sua composizione. Nel 1997 segue il tour dei Jethro Tull, aprendo i loro concerti con la sua band di supporto. Il suo disco la porta in lunghi tour acustici nelle radio e scrive alcuni testi per Federico Poggipollini, il chitarrista di Ligabue. Incide anche una versione jungle de *Il nostro caro angelo* di Lucio Battisti. Collabora con Roberto Vernetti, il produttore di Elisa e Delta V. Con un trio di piano, sax e contrabbasso fa diversi concerti in Italia e in Francia. Nel 2000 è di nuovo ospite a Recanati dove si esibisce con Nada e gli Avion Travel.

Scrive la sceneggiatura di *Il silenzio intorno*, un lungometraggio diretto da Dodo Fiori che ruota intorno al tema della tossicodipendenza. Nel 1999 pubblica *L'amore è un bar sempre aperto*, il suo primo romanzo. Con la stessa casa editrice, Fernandel, pubblica anche il secondo libro, *Fuck me mon amour* e l'antologia di racconti *Tracce del tuo passaggio*. Nel 2003 va in scena in Italia e in Germania il suo lavoro teatrale, *From Medea*, una *pièce* sul tema dell'infanticidio. Il terzo romanzo invece, *Quo vadis, baby?*, esce con Colorado nel 2004.

Il romanzo: un'investigatrice e una città noir

Investigare è un lavoro complicato, ma il caso più difficile è sempre quello che riguarda se stessi.

di **Fabio De Ponte**

Giorgia Cantini ha trentanove anni, è single, indulge all'alcol. Sono passati sedici anni da quando sua sorella Ada, andata a Roma per fare l'attrice, si è suicidata, impiccandosi. Una scatola da scarpe piena di lettere fa riemergere questo passato, riaffiorano sensazioni e sentimenti che sembravano scomparsi col passare del tempo. In questi anni anche Bologna è cambiata, difficile rintracciarne l'antico spirito. In questa città Giorgia deve venire a capo dell'indagine più importante della sua vita: chiarire cos'è veramente successo ad Ada. Ma un suicidio è un caso per definizione impossibile...

società

L'asta senza pietà

In vendita i tesori dei nuovi poveri, spesso extracomunitari. Orologi, anelli, catene, monete impegnati in cambio di pochi soldi e mai riscattati. Sono gli oggetti che finiscono al Monte di Pietà di Bologna, nata nel 1473 ancora oggi tenuta in vita da Unicredit «non per business, ma per ragioni storiche e sociali».

di Gianmarco Alari

«Mille euro per la prima...mille per la seconda...mille per la terza...aggiudicato!» Il battitore picchia il suo martelletto e lo volge verso una signora in pelliccia. È lei a portarsi a casa il primo lotto dell'asta. Mille euro. 1 catena, 3 bracciali, 3 anelli e 2 ciondoli. In tutto 141 grammi di oro. Dietro ogni oggetto una storia. Una piccola storia di disperazione. Ma a chi compra oggi questo non sembra interessare. Signore impellicciate a caccia di un nuovo smeraldo, antiquari che attendono – spesso invano – il buon affare e commercianti, calcolatrice alla mano, a rastrellare i pezzi migliori. Nelle ultime file un gruppo di pensionati agita la mattinata. Si scambiano preziosi, discutono ad alta voce e rialzano seguendo tutto con la coda dell'occhio. Lo fanno quasi per gioco, non portano a casa un lotto. «Alla fine sono sempre quei tre o quattro che si comprano tutto» borbotta Luigi, che se ne sta rassegnato in un'ultima fila. «Una volta se volevi toglierti uno sfizio e comprare un gioiellino lo potevi fare, ma oggi è impossibile con loro». Loro chi? «I commercianti. Quelli comprano i lotti anche a un prezzo alto. Le cose migliori le sistemano e le rivendono, mentre le altre le fondono e ci guadagnano lo stesso. I tempi sono cambiati». In realtà l'asta è esattamente come la si può immaginare e, a parte qualche tv e un computer, tutto funziona come un tempo. Il rito immutato, i compratori sempre quelli e per gli «estranei» impossibile fare acquisti.



Gli oggetti all'asta oggi sono quelli finiti al Banco dei Pegni di Bologna, tenuto in vita ancora oggi della banca Unicredit. In via del Monte la porta accanto a quella del moderno istituto di credito conduce in un mondo ormai dimenticato, quello del Monte di Pietà, un'istituzione che esiste dal 1473. All'interno tutto è rimasto come un tempo: vecchi banconi in legno, bacheche d'epoca, lo sportello dello stimatore e un silenzio irreale. Qualche persona attende il proprio turno, pronta a consegnare un pezzo dei propri ricordi in cambio di qualche soldo. «Per noi non è un business - spiega il responsabile commerciale del Mercato di Bologna di Unicredit, Vito Noto - ma la banca lo mantiene in vita per ragioni sociali e storiche». Infatti il giro d'affari rappresenta solo lo 0,03% dei soldi che

l'istituto presta, ma in un anno le operazioni che si contano al banco dei pegni sono circa 30.000, distribuite in nove città del nord-est, 20.000 solo a Bologna. Un giro d'affari da 20 milioni di euro.

Ma come funziona? Basta presentarsi al banco con un oggetto da impegnare. Un estimatore ne stabilisce il valore e poi viene emessa una polizza di pegno al portatore valida sei mesi. Prima della scadenza è sufficiente presentarsi di nuovo al banco, restituire i soldi più gli interessi maturati (di solito calcolati a tasso di mercato) e riprendersi l'oggetto. Oppure si può scegliere di rinnovare la polizza per altri sei mesi pagando solo gli interessi. Se entro un mese dalla scadenza nessuno si fa vivo allora l'oggetto finisce all'asta.

«Di solito – continua Noto – quasi tutti vengono a riscattare, solo un 5-10% rimane alla banca. Il nostro interesse è che alla fine il cliente torni a riprendersi il suo oggetto. Noi non facciamo speculazione, paghiamo meno di un banco dell'oro anche

perché vogliamo evitare il riciclo di merce rubata. Loro acquistano mentre noi facciamo un prestito con tanto di polizza». Una volta venduti gli oggetti la banca trattiene quello che le spetta e il surplus rimane a disposizione del proprietario per 5 anni. Se nessuno torna a prenderli restano alla banca.

I cittadini che si rivolgono al Banco dei pegni non sono aumentati negli ultimi anni, ma è cambiata la tipologia dei clienti, come conferma Noto: «Su 10 persone 7 sono extracomunitarie o comunque persone che non hanno contratti regolari o senza garanzie per ottenere un prestito. Poi c'è anche una parte di persone che lo fa perché si ottiene subito il denaro». Tra gli oggetti più diffusi orologi, catene, anelli, monete, ma anche parecchia argenteria e una volta pure pellicce. All'uscita una pensionata se ne va con la sua polizza. Ha appena lasciato una collana e un anello, tutti i suoi ori. «Mio figlio non lavora e questo mese abbiamo avuto delle spese impreviste. Non sapevo come fare quindi sono venuta qui. Spero di riprendere le mie cose al più presto». Se non ce la farà i suoi preziosi finiranno all'asta. A Bologna ce n'è una ogni mese.

Cinquecento anni di pegni

La storia del Monte di Pietà: dalla fondazione nel 1473 su iniziativa di un frate francescano fino ai giorni nostri, passando per la spoliazione napoleonica, i monti della seta e della canapa.

di **Gianmarco Alari**

Il Monte di Pietà fu fondato il 22 aprile 1473 su iniziativa del frate francescano Michele Carcano da Milano. L'istituto nei primi anni ebbe vita dura e così fu rifondato nel 1504 da un altro francescano, Fra Bartolomeo Nibbia, che promosse una grande colletta in San Petronio. Il Monte, detto di San Petronio o delle Scuole, riprese così a funzionare nel 1505 sotto la guida di una congregazione composta da 12 persone, rappresentative dei principali ordini e ceti della città. Dal 1532 la sede principale del Monte fu spostata presso la cattedrale di San Pietro.

Il prestito su pegno si basava sulla corresponsione di un moderato interesse, il cosiddetto "denarino" per lira al mese, pari al 5% annuo. Nel XVI secolo il Monte crebbe rapidamente sia in città, dove ne furono aperti 4, sia in campagna, dove vennero fondati il Monte di Budrio (1531), Castelbolognese (1568) e San Giovanni in Persicelo (1572). In città il Monte arrivò ad avere otto filiali e la sua azione si allargò andando ben oltre la funzione originaria del prestito su pegno. Attraverso anche depositi di cittadini che avevano liquidità, erogava prestiti al Reggimento della città, sviluppava una funzione creditizia a sostegno delle attività manifatturiere con la creazione nel 1692-93 dei Monti della Seta e della Canapa, che concedevano prestiti su partite di materie prime.



Nel giugno del 1796 il Monte subì la spoliazione napoleonica, con la requisizione di tutti i beni mobili dell'istituto e la conseguente sospensione dell'attività. Dopo un lungo contenzioso con i dipendenti e con i depositanti il Monte riaprì nel 1802. Nel 1807 fu aggregato alla Congregazione di carità e le sue funzioni furono limitate all'ambito assistenziale. Nel 1898 l'approvazione di una legislazione speciale che riconosceva i Monti di Pietà come istituti misti di beneficenza e credito consentì al Monte di intraprendere con vigore attività di carattere bancario. Nel 1925 fu riconosciuto come Monte di credito su pegno di prima categoria; nel dopoguerra mutò la sua denominazione in Banca del Monte di Bologna e, dal 1965, di Ravenna, denominazione conservata fino al 1991, quando l'istituto si è fuso con la Cassa di Risparmio di Modena.

(La storia è tratta dal sito www.fondazione-delmonte.it)

cronaca

Sala Borsa, un caffè al prezzo di tre

Spariscono dalla biblioteca pubblica i distributori di bevande calde.

Motivazione: «Impossibile mantenere un livello di pulizia adeguato». Gli studenti protestano: una scelta di business e ora, per bere un caffè, bisogna andare al bar della piazza coperta. Spendendo il triplo.

di **Veronica Tretter**

Bere un caffè alle macchinette può degenerare in situazioni «al limite del decoro». Per questo la Sala Borsa ha deciso di eliminare i distributori automatici di bevande calde, costringendo chi frequenta la biblioteca a consumare al bar della piazza coperta ben più onerosi caffè. Novanta centesimi a tazzina, contro i trenta del bicchiere di plastica. Insorgono gli studenti (molti) che animano le sale studio della più famosa biblioteca di Bologna, esultano quelli (pochi) che non sopportavano più i cestini straripanti e maleodoranti della zona ristoro situata vicino ai bagni, nel seminterrato. Troppe macchie di caffè sui muri («sfiorato il budget per la verniciatura delle pareti») e troppi bicchieri per terra («solo due i passaggi di pulizie al giorno») hanno così convinto l'amministrazione della sala Borsa ad eliminare il distributore di bevande calde, lasciando solo quello dell'acqua.

Dalla fine di gennaio, alla scadenza del contratto con la ditta che gestisce i distributori automatici, la macchina del caffè è sparita. A quanto dice una delle responsabili della biblioteca, Fabrizia Benedetti, il vero obiettivo era quello di limitare l'accesso alla zona ristoro ai non utenti della Sala Borsa. Sembra infatti che intorno alle macchinette si animasse quotidianamente una sorta di bivacco, luogo di ritrovo per studenti dediti più di altri alle chiacchiere, ma soprattutto luogo di ristoro per chi, senza avere nulla a che fare con i libri e le consultazioni della biblioteca, era semplicemente alla ricerca di un bagno. Per un banale pausa pipì, ma anche per una più impegnativa rasatura di inizio giornata. Insomma, i bagni della Sala Borsa ridotti a w. c. pubblici, frequentati da gente di ogni risma. «L'esigenza - spiega la responsabile - era quella di far diminuire l'affluenza dei non utenti in quell'area, salvaguardando così la pulizia dei bagni e la tranquillità di chi studia nelle sale adiacenti». Difficile pensare, osservando le guardie che piantonano le varie entrate della biblioteca, che chiunque potesse accedere ai bagni.

Comunque, risultato raggiunto: zona ristoro meno affollata, bagni più puliti, ma niente più caffè. A disposizione adesso c'è solo l'acqua, «perché quella non è necessario consumarla lì, come le bevande calde», dice Fabrizia Benedetti. Di fatto, per bere qualcosa di caldo bisogna andare al bar della piazza coperta, spendendo più del triplo. E i più colpiti sono gli studenti, costretti a centellinare le pause caffè. «Guarda caso - dice uno di loro - la macchinetta dell'acqua è rimasta al suo posto, visto che le bottigliette costano come al bar».



Non c'è speranza che il distributore di bevande calde venga installato in un'altra zona della Sala Borsa. Motivazioni logistiche, come spiega Fabrizia Benedetti: «Le macchinette non possono essere messe nell'atrio, perché per farle funzionare serve il collegamento alla tubature dell'acqua, e non possono essere messe neanche vicino ad altri bagni, perché mancano i permessi Asl». In realtà, una buona parte dei distributori di bevande calde, pur predisposti per il collegamento alla rete idrica, usano delle taniche inserite all'interno del distributore. E come chiarisce la Seda (Società Emiliana Distributori Automatici, ora IVS Emilia), la ditta che gestiva il

servizio (e l'attuale distributore dell'acqua), «il 30 - 40 % delle macchinette installate da noi utilizzano le taniche, e non esistono normative Asl che ne vietano o limitano l'utilizzo, benché, effettivamente con il collegamento alla rete idrica i rischi batteriologici siano minori».

Esistevano quindi possibili alternative alla totale eliminazione dei distributori di bevande calde, osservano gli studenti, ma la Seda non è stata consultata in questo senso: «Tre, quattro mesi fa - rivelano - abbiamo ricevuto una lettera che ci invitava semplicemente a disinstallare il distributore di bevande calde entro il 31 di gennaio». Qualche mese prima dell'inaugurazione degli spazi privati della sala Borsa (libreria, bar, ristorante, internet point), quindi, ci si preparava già a garantire i consumi di caffè del nuovo bar. Gli oltre 600 caffè consumati quotidianamente al distributore Seda («uno di quelli che lavora di più tra tutti quelli che abbiamo»), dirottati al bancone del bar della piazza coperta.

Quando verranno aperti nuovi spazi, forse, ricompariranno i bicchieri di plastica fumanti. Per ora, c'è chi si rassegna ad andare al Bar, e chi, monetine alla mano, si accorge solo adesso della sparizione. Uno dei più audaci di siede sulle scale e dallo zaino estrae il thermos che si è portato da casa: «Un litro di caffè per tutto il pomeriggio dovrebbe bastare».

politica

Regionali, scontri fratricidi per una poltrona

Dopo l'ufficializzazione della candidatura di Carlo Monaco in un centro destra con poche speranze di vittoria parte la corsa tra gli amici di partito per un posto nel consiglio regionale. Vere e proprie sfide all'ultimo sangue: nell'Udc di Pier Ferdinando Casini tre in corsa per un seggio (Galletti, Noè, Marri), in An è duello tra Bignami e Vecchi, in Forza Italia Varani e Salomoni se la vedono con Maenza.

di Gianluca Garro

La campagna elettorale della Casa delle libertà per le regionali fa venire in mente "Sfida all'Ok Corral". Il famoso film western del 1957 con le sue mitiche sparatorie. Siamo infatti di fronte a sfide all'ultimo sangue all'interno delle liste dei partiti d'opposizione. In ballo ci sono la gerarchie interne, non solo in ambito locale. Si va dai giovani rampanti dell'Udc alla sfida tra Bignami e Vecchi in A.N.

Un altro film rimanda invece alla corsa di Carlo Monaco. La sua sfida a Errani somiglia alle imprese di Tom Cruise in Mission Impossible. Nella regione più rossa d'Italia, blindata per 5 anni da Vasco Errani, Monaco, più guazzalochiano di Guazzaloca, magari non dovrà scalare montagne o fare pericolosi salti con la moto ma dovrà sfoderare un'impresa per battere il suo avversario.

Qualcuno crede nei miracoli, come Marcello Bignami di Alleanza Nazionale: «Chi avrebbe scommesso su Guazzaloca? I miracoli possono accadere». Difficile. Nelle ultime elezioni europee del Giugno 2004 in Emilia Romagna quella che oggi è detta "Unione" (cioè l'intero schieramento di centro sinistra) è arrivata al 58,6%. Il divario non dovrebbe essere molto diverso per le regionali stando agli ultimi sondaggi.

Giovani speranze all'attacco - L'Udc dell'Emilia Romagna che si distingue per i buoni risultati e per avere in Pier Ferdinando Casini il punto di riferimento, punta le sue carte sui giovani. Tre rampanti speranze si sfideranno per il posticino che gli elettori concederanno loro. Gianluca Galletti, Silvia Noè e Maria Cristina Marri hanno quasi identiche possibilità di vittoria. Galletti si è distinto nel consiglio comunale di Bologna. Correva per La Tua Bologna al fianco di Guazzaloca. Ma è rimasto un iscritto all'Udc. E' diventato una figura di riferimento del partito e non solo. Fino a qualche settimana fa era dato in pole position per correre contro Errani. Silvia Noè è già un personaggio nel capoluogo emiliano. Giovane donna dotata di talento imprenditoriale è riuscita a raggiungere la presidenza della UnionApi, diventando sempre di più un punto di riferimento per l'imprenditoria bolognese. Infine la Marri. Sarà la capolista. Risulta staccata dai suoi due concorrenti ma vanta una buona esperienza politica e istituzionale che potranno favorirla durante la campagna elettorale. A completare la lista dell'Udc Sanzio Zannarini, Pietro Berti, Tiziana Busi, Antonella Garofalo, Iano Ravaioli e Giovanni Zeccante.

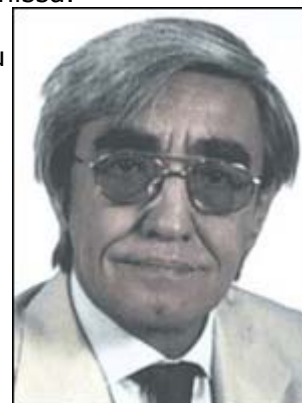


Silvia Noè

Scontro generazionale - In Alleanza Nazionale è in atto un ricambio generazionale. Il simbolo di questo processo è la sfida che si preannuncia dura tra il vecchio Marcello Bignami, capogruppo del partito al consiglio uscente e il più giovane ma scalfato Alberto Vecchi, spalleggiato da Enzo Raisi. Entrambi si mostrano sereni. Bignami: «Ma sì, siamo tutti concordi e sereni nel cercare i migliori candidati. Certo, io sarò il capolista, ma c'è posto per tutti, non c'è problema». Vecchi devia leggermente: «Le candidature non sono state fonti di discussione. Ne abbiamo due

politicamente pesanti. Il problema è che sarà quasi impossibile che riusciamo a salire entrambi». E se sarà l'avversario a prevalere? Bignami: «Il bene del partito prima di tutto». Vecchi: «Sarà naturale per me appoggiare Bignami». Chissà.

Il curriculum di un azzurro – Forza Italia è il partito che più di tutti ha risentito delle polemiche per la nomina di Carlo Monaco. La coordinatrice regionale Isabella Bartolini, pasionaria azzurra con un ruolo di tutto rispetto in ambito nazionale voleva dimettersi perché da Roma l'hanno tranquillamente scavalcata. Poi l'hanno fatta ragionare. Lo dice Francesco Osti, coordinatore cittadino. «La Bartolini ha lavorato bene e nessuno mette in dubbio la sua leadership in regione. Ma il partito vuole superare la logica interna dei partiti, ritenendosi d'accordo a candidare un uomo da sempre attento alle istanze della società civile, un uomo che può raccogliere intorno a sé forze eterogenee». Ne è convinto anche Carlo Vizzini, l'uomo venuto da Roma, ufficialmente come osservatore. «In questo momento tutto il partito è in sintonia sull'appoggio a Carlo Monaco» taglia corto. I nomi? Su tutti Ubaldo Salomoni coordinatore provinciale di Bologna, poi Gianni Varani, Omer Maurizi, Rino Maenza, e Mario Pedica. Osti ci svela il dato interessante: «Abbiamo dovuto aspettare che da Roma ci mandassero delle risposte dopo che i volontari avevano inviato il loro curriculum». Il curriculum? «Certo, bisogna muoversi con criterio come se si stesse assumendo qualcuno per la propria azienda». Politici manager.



Marcello Bignami

Piccoli e litigiosi - La Lega Nord e il Nuovo Psi in Emilia Romagna non hanno la stessa forza elettorale che godono in regioni anche molto vicine. La Lega ha presentato direttamente a Umberto Bossi le liste. A Bologna dovrebbero correre Simone Albertini, Norma Tarozzi, Pietro Burti e Carla Rustichelli oltre a qualche altro nome che potrebbe spuntare a sorpresa. Le candidature sono vagliate e soppesate dal senatùr che seppur convalescente sembra avere in mano le sorti del partito come non mai. Poi il Nuovo Psi. La loro partecipazione è ad alto rischio, dopo le polemiche con la stessa Lega che non ne vuole sapere di dividere il proprio spazio con gli eredi di Bettino Craxi.

Il segretario Umberto Guerrini che sarà il capolista ha minacciato di staccarsi dalla Cdl per formare con repubblicani e altre forze minori una terza compagine. «Per noi la prima scelta è appoggiare Carlo Monaco ma se ci sono veti ce ne andiamo». Nei prossimi giorni le decisioni finali.

economia

Ceramica: il futuro è la piastrella elettrica

Cecerbench, uno dei laboratori ricerca-impresa finanziati dalla Regione, vuole mettere a punto la mattonella fotovoltaica. Un'innovazione su cui punta l'industria ceramica per rilanciare i rivestimenti esterni con piastrelle che accordino aspetto estetico e produzione di energia pulita. Un progetto da 1,4 milioni di euro coordinato dal Centro ceramico di Bologna.

di **Andrea Fontana**

Una piastrella per dare la scossa. L'industria ceramica guarda avanti per rilanciarsi dopo un triennio di difficoltà e, in Emilia Romagna, scommette sulla mattonella fotovoltaica, una sorta di pannello solare in ceramica capace di convertire in energia elettrica le radiazioni luminose.

Palazzi rivestiti di piastrelle "energetiche" con riduzione dei consumi e meno inquinamento: sarà questo il futuro delle nostre città? La risposta, che dovrebbe arrivare nel giro di due o tre anni, spetterà al Cecerbench, uno dei 22 laboratori di ricerca finanziati dalla Regione che compongono la rete dell'innovazione tanto reclamizzata dall'assessore Duccio Campagnoli.

Il Centro ceramico di Bologna coordina il progetto e i partner industriali come Panaria, Sacmi e Ferro Italia forniscono tecnici e strutture: è questa la squadra allestita per mettere a punto le mattonelle chiamate a dare la scossa alla voce "rivestimenti esterni" nei fatturati delle imprese del settore. «Mentre in Giappone l'uso di piastrelle per le pareti degli edifici rappresenta circa il 20% della produzione totale - spiega Carlo Polmonari, direttore del Centro ceramico -, in Italia è molto più scarso». L'ultima indagine di Assopiastrelle pesa il segmento "rivestimenti" intorno al 19,5%, ma il dato comprende sia quelli per interni, molto più diffusi, che quelli per esterni: una soluzione di nicchia utilizzata per ospedali o strutture importanti, come il complesso Le torri alle porte di Bologna, ma scoraggiata dai costi e dalla complessità della posa.



La concorrenza cinese, che ha occupato la fascia medio-bassa del mercato, e quella spagnola nell'alta qualità impongono però un costante miglioramento tecnologico ed estetico per il "comprensorio della ceramica", l'asse Modena-Reggio Emilia in cui si trovano il 55% delle imprese italiane del settore che sfornano oltre i tre quarti della produzione italiana. Insomma, la fotovoltaica, come ripetono nel laboratorio di via Martelli, costituisce «il valore aggiunto che potrebbe incentivare l'uso di piastrelle per le facciate degli edifici».

Sarà il tempo a dire se la mattonella del futuro vale l'investimento di 1,4 milioni di euro per Cecerbench a cui la Regione Emilia Romagna contribuisce con un finanziamento di oltre 600 mila euro chiedendo in cambio anche l'assunzione di quattro ricercatori laureati da meno di cinque anni. «Non è facile trovare il personale - sottolinea il direttore Polmonari -: io ricevo ogni giorno tre o quattro curriculum di giovani con i titoli di studio più disparati: ma noi cerchiamo ingegneri dei materiali che solitamente preferiscono l'industria alla ricerca». Il resto dei costi è invece sostenuto dal Centro ceramico e dalle imprese-sponsor che collaborano alla realizzazione del prototipo e che saranno poi le prime a poterlo sfruttare commercialmente.

Il famoso matrimonio tra scienza ed impresa sognato da tutti che qui, nella periferia orientale di Bologna, è realtà da quasi trent'anni, da quando nel 1976 nacque il Centro ceramico, una struttura universitaria che ha capito presto l'importanza

reciproca dell'alleanza con l'industria. Da un lato, i progetti di ricerca accedono più facilmente ai finanziamenti pubblici se hanno partner imprenditoriali, dall'altro la piccola impresa si appoggia ai laboratori per fare quell'innovazione che non può sostenere autonomamente. Questo lo stile che ha permesso alla struttura di via Martelli di sopravvivere coprendo attraverso le partnership esterne circa l'80% dei propri costi, mentre il restante 20% è assicurato da un consorzio che comprende tra gli altri Università, le camere di commercio emiliano-romagnole e Assopiastrelle.

Anche se qualche intoppo all'inizio c'è stato, soprattutto per conquistare autorevolezza a livello internazionale. «Quindici anni fa - racconta Palmonari - abbiamo partecipato ad un bando europeo con undici progetti. Risultato: undici no». Il fallimento totale spinge il direttore del centro a chiedere spiegazioni ad un dirigente italiano a Bruxelles: «Non saremo mica finiti in una lista nera?». Risposta: «Ma no, non c'è nessuna lista nera: tutt'al più non sarete in quella bianca».

L'industria delle piastrelle in cifre

Nel comprensorio della ceramica, Modena-Reggio Emilia, l'80% della produzione italiana

di **Andrea Fontana**

600 milioni di metri quadrati di piastrelle è la produzione annuale dell'industria ceramica italiana che rappresenta circa il 9% del mercato mondiale del settore in cui l'Italia si colloca al terzo posto dopo Cina e Spagna.

70% della produzione italiana che viene esportato e ciò fa dell'Italia il paese leader nel commercio internazionale con una quota del 35%

239 sono le imprese italiane produttrici di piastrelle in ceramica, a fine 2003, attive in 323 stabilimenti

80% delle piastrelle italiane viene prodotto nel cosiddetto "comprensorio della ceramica", le province di Modena e Reggio Emilia, dove è collocato il 55% delle imprese

+0,4% è l'incremento di vendite nel 2004 per l'industria italiana del settore. Crescono i volumi esportati in nord America(+5,2%) e nell'Unione Europea(+1,1%). In difficoltà invece le vendite verso l'Europa centro-orientale(-5,4%) e il "resto del mondo"(-6,2%).

+1,2% è le previsioni della crescita di vendita e produzione per il 2005



costume

Arte e danza «medicine» dell'anima

Diedero sollievo ai reduci americani della Seconda guerra mondiale. Oggi contribuiscono al recupero di schizofrenici e tossicodipendenti, ma aiutano anche tante persone «normali»: sono l'arte terapia e la danza movimento terapia. Proprio a Bologna è nata una delle prime associazioni in questo campo, l'Art Therapy Italiana: 80 soci in città e 270 a livello nazionale.

di **Francesca Schianchi**

Ci sono adolescenti con disturbi alimentari, anoressia, bulimia. Hanno iniziato a disegnare, a stendere strati di tempera e acquarello su un foglio, a giocare con plastiche, reti e corde. Un po' come fece negli anni '50 Alberto Burri, artista della corrente Informale: sacchi e legni applicati alla tela a sublimare l'orrore della prigionia di guerra. Anche questi ragazzi liberano disagio attraverso materiali artistici, e conquistano così, poco a poco, sicurezza e serenità.

Altri bambini hanno problemi emotivi, sindromi d'abbandono. A volte anche disturbi più seri, disabilità ed handicap. Hanno scelto di danzare, di dare sfogo alle paure attraverso espressioni del corpo. Così facendo recuperano risorse, si preparano a diventare adulti più consapevoli ed equilibrati.

Arte e danza come strumenti di cura o anche solo d'introspezione profonda: si basano su questa premessa l'arte terapia e la danza movimento terapia, discipline sviluppate negli Stati Uniti negli anni Quaranta e oggi diffuse anche in Italia. «Possono adattarsi a tutti: da bambini con piccole problematiche emotive a quelli con handicap, da adulti che vogliono affrontare un percorso di conoscenza di sé a persone schizofreniche o psicotiche - spiega la dottoressa Rosa Maria Govoni, responsabile del dipartimento di danza movimento terapia dell'associazione bolognese Art Therapy Italiana -. Lavoriamo anche con chi ha disturbi dell'alimentazione, con tossicodipendenti in fase di recupero, con persone da riabilitare a una vita normale dopo anni di problemi psichiatrici. O, ancora, in campo oncologico lavoriamo con donne operate al seno e con il personale che segue queste persone, offrendo loro gruppi di supporto e studio».



L'Associazione Art Therapy Italiana dal 1982 è impegnata nella formazione di arte e danza terapeuti, una preparazione di orientamento psicoanalitico e psicodinamico della durata di quattro anni - incontri mensili di un giorno o più - riservata a persone in possesso di determinati requisiti (ad esempio laureati, operatori ed educatori che fanno uso di tecniche artistiche e di movimento). Sono un'ottantina i soci a Bologna - provenienti da tutt'Italia - circa 270 sull'intero territorio nazionale, dove l'associazione si è espansa con centri nelle maggiori grandi città.

Una volta all'anno Art Therapy Italiana apre le porte al pubblico nel corso di una giornata «Expo» animata da workshop e seminari. Per chi fosse interessato a un percorso di arte o danza terapia, è possibile ottenere la consulenza di un esperto chiamando la segreteria dell'associazione dal lunedì al giovedì (telefono 051/6440451, via della Barberia, 13, sito Internet: www.arttherapyit.org). Il costo degli incontri è più o meno quello della psicoterapia tradizionale, cioè fra i 40 e i 50 euro a seduta per incontri individuali e 150/200 euro al mese per incontri di gruppo (cinque-sei persone). Ma con variazioni a seconda delle necessità terapeutiche di ciascuno. Vengono inoltre organizzati piccoli laboratori introduttivi per avvicinare all'argomento, ad esempio della durata di una decina di lezioni, disponibili a costi inferiori.

L'associazione è convenzionata con il dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna e suoi terapeuti sono presenti in varie strutture sanitarie, pubbliche e private, sia come tirocinanti che come operatori.

«Per il 30-40% i pazienti sono bambini, per il 60-70% adulti. La durata della terapia - chiarisce la dottoressa Govoni, impegnata nell'associazione dai primi anni '90 - varia a seconda dei soggetti: può essere di uno-due anni o anche di quattro-cinque». Laureata in pedagogia con indirizzo psicologico e insegnante di danza con esperienza alla Royal Academy di Londra, la dottoressa si è formata alla danza movimento terapia negli Stati Uniti, prima a New York e poi a San Francisco. Cioè nella patria di questi studi: fu infatti Oltreoceano, nel secondo dopoguerra, che, lavorando al recupero dei soldati sopravvissuti, medici e psicologi riconobbero la valenza terapeutica delle discipline artistiche. La tecnica si diffuse in Gran Bretagna, solo dagli anni '60-'70 in Italia. Oggi sono una decina le scuole e associazioni accreditate per la formazione di terapeuti. E, sostiene la dottoressa Govoni, tante le soddisfazioni. «Sono sempre momenti toccanti quelli in cui il paziente si abbandona a una danza autentica per trovare un contatto con emozioni talvolta anche molto nascoste».

sport

Dalla Turchia alle Due Torri con furore

La passione per uno sport povero e poco conosciuto, il dominio in Italia, la tenacia e la grinta che dopo 23 anni non accennano a diminuire. Maria Giovanna Chiappelli racconta i trionfi di una vita dedicata al taekwondo, dagli inizi ad Ankara alle mire europee, passando per una laurea in Lingue e un lavoro da traduttrice.

di **Mattia Martini**

Così minuta, sorridente e con i ricci capelli castani raccolti in una coda sembra ancora la ragazzina timida che lei stessa dice di essere stata. Seduta su una panca di legno in uno stanzone della palestra Regis, Maria Giovanna Chiappelli, raccontando di sé, sorride sempre e lo sguardo le sfugge spesso verso l'alto, come se andasse a cercarsi anche con gli occhi i ricordi. Non ha ancora smesso la bianca uniforme da allenamento: pantaloni larghi, casacca e piedi scalzi. Fino a pochi momenti prima stava allenando un pugno di ragazzini. Con una grinta e un'energia che non si immaginerebbe neanche lontanamente potessero stare dentro questa donna minuta e garbata. La stessa grinta e la stessa energia che le hanno permesso di vincere più volte i campionati italiani di taekwondo, l'arte marziale nata in Corea.

Quando è entrata per la prima volta in palestra?

«A 13 anni, ad Ankara. In Turchia il taekwondo è lo sport più praticato dopo il calcio e mi attirava. E' molto diffuso perché è un Paese povero e il taekwondo è uno sport povero: per praticarlo bastano due braccia, due gambe e tanta carica».

Quindi lei è turca?

«No, no, italianissima. Il lavoro di mio padre aveva portato lui e mia madre in Turchia e io sono nata là. Poi, quando io avevo vent'anni, mio padre è andato in pensione e siamo tornati in Italia. Anche se lui è di Modena e mia madre è sarda, hanno deciso per Bologna».

Ma lei non ha abbandonato il taekwondo...

«No, ormai mi ero appassionata e qua ho trovato un maestro eccezionale, Moreno Vignudini. Per fortuna, visto che da Roma in su siamo in pochi a praticare questo sport».

E sono arrivate anche le prime gare e le prime vittorie.

«Eh sì, anche se ho iniziato tardi ho vinto parecchio. E sto continuando a vincere...»

Come mai ha iniziato tardi a gareggiare?

«Da giovane ero molto timida e mi bloccavano due paure: quella di fare brutta figura nei confronti di chi assisteva alle gare e quella di deludere le aspettative del mio maestro. Poi, crescendo, ho trasformato tutto ciò in un mio punto di forza, ho imparato a dominare le emozioni e ad utilizzare positivamente le pressioni che mi sentivo addosso, a trasformarle in uno stimolo».

Risultati costanti e titoli italiani a ripetizione. Ma c'è stato un momento di crisi?

«Sì, il 1998 è stato orribile perché mi sono rotta una caviglia. Questo brutto infortunio mi ha fatto perdere il 50% di mobilità nell'articolazione e mi ha tenuto lontana dalle gare per un anno e mezzo».

E un periodo d'oro?

«E' venuto subito dopo, nel 2000. Ho stretto i denti, sono guarita e sono tornata alle competizioni più agguerrita che mai. In quell'anno ho vinto i campionati italiani assoluti, sia di forme sia di combattimento, e tutte le altre gare a cui ho partecipato; e ho riconquistato il posto nella Nazionale».

Ha fatto del taekwondo il suo mestiere?

«Solo in parte. Sono laureata in lingue e il mio lavoro vero e proprio è la traduttrice.



Ma lavoro poco, per scelta, visto che la mia passione per questo sport esige che gli dedichi molto tempo. E poi lavoro anche in palestra, allenando i principianti e i ragazzini».

Com'è la sua giornata-tipo?

«Mi sveglio tardino, lavoro a casa, traducendo secondo i miei ritmi. Tre volte alla settimana, al pomeriggio, vado in palestra ad allenare per tre ore. La sera, e qualche volta anche al mattino, mi alleno io col maestro Vignudini».

Si diverte di più ad allenare se stessa o gli altri?

«Preferisco ancora dedicarmi a me stessa, però l'età mi ha costretto a fermare l'allenamento nel combattimento; ora mi dedico solo alle forme, che sono meno impegnative. Ma solo dal punto di vista della preparazione».

Cioè?

«La gara di forme è più pesante, c'è un'emozione terribile da tenere a bada, non c'è l'adrenalina del combattimento ad aiutarti. Quando ti batti hai disposizione 3 round da 3 minuti, quindi se all'inizio hai la gamba che ti trema puoi stare a distanza, studiare l'avversario finché ti passa, cominci ad attaccare quando ti senti meglio. Nelle forme invece ti giochi mesi e mesi di allenamento in 40 secondi secchi, devi dare il massimo da subito, cercando di fare il vuoto in testa, di annullare tutte le emozioni e concentrarti solo sull'obiettivo».

Ha un'atleta-mito o un'avversaria che la perseguita?

«Non ho un'atleta a cui ispirarmi perché, almeno in Italia, non c'è un "idolo" da imitare e invidiare, una ragazza che abbia dominato le competizioni per anni. Però, in tempi passati, c'è stata una "eterna seconda", una ragazza che battevo sempre, ma per rispetto non voglio dire il suo nome. Nelle finali delle gare ci trovavamo sempre io e lei e la rivalità era molto accesa, ma poi siamo diventate amiche».

Come?

«Nel 1996 ci siamo trovate in stanza insieme nel ritiro della Nazionale che precedeva gli Europei. Visto che siamo della stessa categoria di peso (fino a 51 kg) e che nel combattimento una squadra nazionale può schierare una sola atleta in ogni categoria, ci giocavamo il posto. L'allenatore scelse me, ma per lei si aprirono le porte dei Mondiali universitari. Sarà perché eravamo in camera insieme e abbiamo avuto modo di conoscerci meglio o perché entrambe abbiamo ottenuto un posto in una gara importante, ma dal quel momento ci siamo avvicinate».

Obiettivi per il futuro?

«Nella mia vita la palestra ci sarà sempre: voglio seguire l'esempio del mio maestro, che ha iniziato a 9 anni e che ora, a 45, insegna ancora e non ha la minima intenzione di smettere. E anche a me diverte allenare».

Ha individuato una giovane promessa?

«Io mi occupo dei ragazzini e ne vedo parecchi che potrebbero diventare davvero bravi; qualcuno ha vinto anche titoli regionali, soprattutto ragazzi filippini. Ma è difficile tenere i giovani in palestra, vengono distolti da mille altri interessi o impegni: le ragazze, lo studio, gli amici, ... Così, prima o poi, quasi tutti smettono. La vera promessa della nostra palestra è Alex Vignudini, il figlio del mio maestro: a 19 anni ha già conquistato un terzo posto ai Mondiali nella sua categoria».

E lei per cosa si sta preparando?

«Mi sto allenando per gli Europei di forme, che ci saranno in giugno in Finlandia. Spero di migliorare il quinto posto degli Europei di due anni fa».

La "vecchietta", come si definisce lei, non ha perso la carica. A 36 anni non ha nessuna voglia di smettere e c'è da scommettere che sarà un'avversaria dura da battere.

In Italia non ha rivali e ora punta all'Europa

Trentasei anni, dodici titoli nazionali e ancora non si ferma

di **Mattia Martini**

Nome: Maria Giovanna Chiappelli

Nata: Ad Ankara (Tur) il 27/07/1968

Bolognese dal: 1988, quando il padre va in pensione e riporta la famiglia in Italia

Società: A.s.d. Taekwondo Regis Bologna

Albo d'oro: 9 volte campionessa italiana Assoluti Forme; 3 volte campionessa italiana Assoluti Combattimento; quinta classificata ai Campionati Europei Forme Sincronizzato e settima nell'Individuale (2003)

Il taekwondo (si pronuncia *tecondò*) è un'arte marziale che ha il suo fulcro nelle tecniche di calcio, mentre quelle di pugno sono molto meno utilizzate.

Le gare sono di due tipi: combattimento e forme. Nel combattimento si affronta un avversario e gli atleti vengono divisi per sesso e in categorie di peso. Le forme sono una specie di esibizione in cui si esegue una serie di colpi a vuoto (come si fa nel karate) e gli atleti, oltre che per sesso, sono divisi secondo l'età; nelle forme vengono valutate dai giudici la tecnica (di gambe, di braccia e i passi) e l'esecuzione (dinamicità, espressività, tenuta della tecnica, ritmo e capacità di equilibrio). Esiste anche la gara di forme sincronizzata, in cui tre atleti si esibiscono in contemporanea. Il taekwondo nasce in Corea più di duemila anni fa, ma approda in Italia solo nel 1965. Nel 1973 viene fondata la Federazione Internazionale (Wtf) e nel 1985 la Federazione Italiana, che oggi conta più di 20.000 tesserati. A Sidney 2000 il taekwondo è diventato anche sport olimpico.

